

SICILIA

Chi sfiderà i Cinquestelle nel 2018

CARLO FUSI

Il voto di domani in Sicilia avrà un riflesso nazionale in quanto servirà a stabilire chi sarà il competitor dei Cinquestelle nella sfida delle politiche del 2018, se il centrodestra a tre punte Berlusconi-Salvini-Meloni o il Pd di Renzi e cespugli.

A PAGINA 15

Sicilia, la vera posta in palio è chi sarà il competitor del M5S

CARLO FUSI

Il voto di domani in Sicilia avrà un riflesso nazionale in quanto servirà a stabilire chi sarà il competitor dei Cinquestelle nella sfida delle politiche del 2018. Infatti, piaccia o meno, sia nel caso in cui riescano ad espugnare Palazzo d'Orleans sia che si fermino ad un passo dal successo, i grillini comunque manterranno intatta la loro forza di sfondamento: è stato così per cinque anni nonostante le non brillanti prove di governo a Roma e Torino. Il Movimento continua a mantenere la prima posizione in molti sondaggi e non c'è ragione di credere che un tale abbrivio non arrivi fino all'appuntamento delle elezioni politiche. Di conseguenza il vero clou dello scenario politico prossimo venturo riguarda quale forza politica o quale schieramento sia in grado di competere con la portaerei M5S: se il centrodestra in qualche modo agglutinato; oppure il Pd di Renzi, magari con l'appendice di uno o più cespugli. Per molti, la risposta è scontata: nessuno dei due può farcela da solo, e per questo le piccole-larghe intese tra Silvio e Matteo sono considerate la soluzione maggiormente utile e praticabile. Può essere. Tuttavia una coalizione tra perdenti non è facile da allestire:

COMUNQUE VADA, I GRILLINI MANTERRANNO LA LORO FORZA DI SFONDAMENTO. MA IL RISULTATO STABILIRÀ QUALE SCHIERAMENTO CONTENDERÀ LORO LA VITTORIA NEL 2018. IL PD E LA SINDROME DEL TERZO POSTO

ancor meno da giustificare. Per questo motivo è interessante tornare alla Sicilia e alle forze in campo. A giudicare dal mainstream che imperversa tra gli addetti ai lavori, il competitor vero dei Cinquestelle non può che essere il centrodestra tripartito Berlusconi-Salvini-Meloni. Per loro vale, ovviamente rovesciato, il discorso fatto per i grillini: anche se Nello Musumeci non dovesse prevalere, comunque lo schieramento che lo sostiene manterrebbe intatta la convinzione di essere il solo contenitore politico in grado di sbarrare la strada di palazzo Chigi a Luigi Di Maio o a chi per lui. Il che porta dritto al nodo Pd. In queste settimane, gran parte dell'attenzione degli osservatori è stata assorbita dalla guerra civile a sinistra, ben espressa dal duello fratricida tra il Nazareno e Mdp, e da cosa succederà se il candidato piddino arriverà terzo o addirittura quarto dopo Claudio Fava. Anche questo

sarà un tema che scavalcherà l'appuntamento elettorale di domenica. Ma il vero nodo riguarda le ripercussioni nel caso in cui dovesse prevalere - e a quel punto non più solo per la Sicilia bensì per lo scontro politico nazionale - la sensazione, nell'elettorato del centrosinistra, che non si corre per vincere ma per arrivare terzi. Se così fosse, infatti, potrebbe scattare la maledizione del tripolarismo, quella per cui il polo più numericamente più debole in realtà diventa decisivo per far vincere l'uno o l'altro dei contendenti. E' una sindrome già manifestatasi in alcune elezioni amministrative e che ha convinto molti a bocciare l'Italicum che prevedeva il doppio turno. Nei ballottaggi, infatti, emergeva la tendenza del terzo arrivato a convergere sul secondo per battere il primo. Risultato: Pd sconfitto comunque, a seconda dei casi a vantaggio del centrodestra o dei grillini. Ma cosa accadrebbe se a trovarsi nella posizione di perdenti-determinanti fossero gli elettori di centrosinistra? Ecco l'elemento politico più importante del voto siciliano che i fuochi d'artificio sugli impresentabili e la propaganda sulle promesse pre-urne nasconde. Se a marzo 2018 alle elezioni politiche fosse evidente che il Pd non può prevalere, quanti dei suoi sostenitori

sceglierebbero di rifugiarsi nell'astensione e quanti altri invece opterebbero per il "voto utile" a favore di uno dei altri schieramenti? E, in questo secondo caso, chi far vincere: l'M5S o l'asse Berlusconi-Salvini? Ma c'è anche un'altra variabile da considerare, e riguarda direttamente Matteo Renzi. Se davvero dai seggi siciliani il Pd uscisse sconfitto più o meno sonoramente, il suo leader si vedrebbe costretto a modificare nel profondo la campagna elettorale. Finora, infatti, il chiodo battuto a forza dal renzismo è stato che il Pd o in generale il centrosinistra rappresenti l'unico baluardo per arginare il populismo demagogico dei Cinquestelle. Ma se, appunto, si seditasse l'idea che così non è perché quell'argine si dimostra troppo debole, Renzi si vedrebbe costretto a cambiare in corsa la sua narrazione. Sostituendola con cosa? Torna qui il buco nero della strategia renziana, quel non aver voluto fare fino in fondo i conti con il tracollo referendario del 4 dicembre scorso. Le due parole d'ordine che hanno caratterizzato la marcia trionfale di Renzi fino alla presidenza del Consiglio e che ne hanno scolpito l'identità politica sono state rottamazione e riforme: entrambe uscite devastate dalla vittoria del No. Fin da subito, era chiaro che dovevano essere rimpiazzate. Non è stato fatto. Se la Sicilia si dimostrasse l'ennesima tappa di una via crucis, quella strada diventerebbe obbligatoria. Il reiterato attacco alle banche e a Ignazio Visco potrebbe essere il primo tassello. Con il rischio però di arrivare troppo tardi.